

Racconto doppio

di Bianca Maria Paladino

Ninni Bruschetta

LA SCUOLA DEL SILENZIO

pp. 237, € 17,50,
HarperCollins Italia, Milano 2024

Ninni Bruschetta è attore molto amato dal pubblico di teatro, televisione e cinema; è autore di saggi sulla figura dell'attore e di numerose sceneggiature teatrali, ma *La scuola del silenzio* è il suo primo romanzo e il tema, pur non lontano da quelli che gli sono cari, è interessante perché poco rappresentato: l'incarico della direzione artistica di un teatro della provincia siciliana affidato a un attore, originario del posto e ormai famoso, che ha tagliato i ponti con le proprie origini. Al protagonista sembra una bella opportunità, l'occasione per una esperienza di gestione, per favorire la crescita artistica di un piccolo teatro con produzioni di spettacoli e impiego di attori giovani del posto, ma l'esperienza rivelerà tutt'altro.

Fin dall'insediamento il direttore artistico si scontra con la realtà: dipendenti privi di interesse alle finalità dell'ente in quanto capitale umano della politica, amministratori che ignorano i principi di trasparenza e che usano la burocrazia per ostacolare il progetto artistico, collusioni tra mafia e politica. Attraverso il racconto dei numerosi problemi prospettati e del comportamento delle persone coinvolte nella gestione del teatro si fa strada in noi il convincimento che la complessità del funzionamento di un ente pubblico con finalità culturali renda plausibile – in un luogo di provincia in cui manca la cultura teatrale – che la politica, favorita dal consenso della stampa locale, asservita al sistema, strumentalizza la cultura per i propri fini (assunzioni, elettorato, incarichi privilegiati, appalti) rinunciando agli obiettivi che rispondono alla natura propria dell'ente, così come ci racconta l'autore. Il romanzo si snoda quindi attraverso lo scontro tra mondi e finalità radicalmente opposti dei personaggi (la politica e il progetto culturale, le mentalità, i giochi di potere, l'etica). Ma c'è un altro elemento di interesse in questo romanzo che riguarda la struttura secondo cui si sviluppa, vale a dire un doppio racconto: da una parte un romanzo di formazione, costituito dal ricordo del protagonista della esperienza maturata da giovane in un Centro per bambini sordomuti gestito da sacerdoti, nel quale aveva svolto il servizio civile come obiettore di coscienza; dall'altra la vicenda della direzione artistica del teatro.

Le due storie crescono nel romanzo parallelamente, i capitoli

si alternano e il passato aiuta a comprendere il presente: "tutto cambia perché nulla cambia". Il giudizio sul paese d'origine è implacabile, le esperienze che ne hanno generato la separazione e la distanza maturata segnano il passo e la ribellione furiosa alla situazione assurda e incomprensibile nella quale viene a trovarsi il protagonista si esprime attraverso il linguaggio; egli formula ai suoi interlocutori domande e le riformula a sé stesso e a noi lettori sulla pagina per cercare di trovare risposte coerenti, ma non ai propri obiettivi; il parlato irrompe continuamente con intercalari gergali e un po' scurrili che, se da una parte rafforzano il sentimento d'ira, dall'altra poco aggiungono alle circostanze narrate.

E qui va forse segnalato un limite del romanzo, non del tutto imputabile all'autore, bensì alla mancanza di una cura editoriale che avrebbe potuto eliminare e rendere più agevole la lettura tagliando quel tipo di ripetizioni fastidiose anche foneticamente, oltre che formalmente nel testo. Ma va rimarcata l'influenza della buona cultura siciliana che si avverte sotterranea al romanzo (come il racconto impietoso della cultura che non cambia derivato da Tomasi di Lampedusa, o il giallo irrisolto della storia del collegio per sordomuti che ricorda il migliore Sciascia). Né poteva essere diversamente, considerato il lavoro dell'autore. Insomma l'esperimento del romanzo, che pur nel libro si annuncia, si può dire riuscito. La scuola del silenzio si fa leggere con curiosità e piacere. Bruschetta ci avverte che la storia è frutto d'invenzione, ma da qualche parte una cosa del genere o comunque simile sarà capitata.

biancapalad@outlook.it

B. M. Paladino è studiosa di industria culturale



Un regista anarchico

di Federico Migliorati

Giovanni Cocco

UNA GRAZIA SCONOSCIUTA

pp. 206, € 15,
Editoriale Scientifica, Napoli 2024

Jean Vigo è stato un unicum nel panorama cinematografico: un regista anarchico, anticonformista, controcorrente, una figura straordinariamente moderna per l'epoca (nasce nel 1905, scompare a nemmeno trent'anni nel 1934 per tubercolosi) per il quale vita e opere hanno coinciso. La sua è stata un'esistenza che a onta della brevità è stata marchiata a fondo da alcuni elementi dominanti: le ascendenze familiari, e segnatamente il padre, da cui ricevette un'educazione libertaria e l'attenzione per il sociale, e che non a caso tornerà a più riprese, come memoria vivida, lungo il corso degli anni anche per la fine tragica in circostanze mai chiarite, la sofferenza che lo segnò per molto tempo, la storia d'amore con la polacca Lydou, sua musa ispiratrice e ancora una visione assolutamente divergente sulla funzione sociale del cinema rispetto ai suoi contemporanei, nonché la grande eredità lasciata in fatto di innovazioni introdotte con la cinepresa.

Eppure, a fronte di tutto ciò, Vigo è ancora poco noto, oseremmo dire pressoché sconosciuto ai più: la biografia sentimentale e documentaria di Cocco (come lui stesso ha voluto definirla) è dunque un modo per rinverdire il nome di questo *enfant prodige maudit*. Si badi bene: siamo di fronte all'opera di un giornalista, insegnante, scrittore che potremmo definire metaletteraria per-

ché la letteratura, il campo d'azione precipuo dell'autore, trova a sua volta ulteriore espressione in questo volume in cui la trama si muove in maniera anguillesca, per dirla come Montale e che si inserisce con eleganza in quella linea di non-fiction portata avanti da Fabrizio Coscia, curatore della collana "S-Confini": si entra e si esce costantemente dalla vita del personaggio considerato per accedere a quella di chi scrive, in una sorta di viaggio in parallelo, a un secolo, poco meno, di distanza. I tragici fatti terroristici di Nizza aprono il testo: saranno questi a essere reiterati nella narrazione, icone segnanti di un tempo che conduce l'autore a snodare la propria quotidianità scandita, ritmata, fortemente intrisa dalle tappe di un'altra esistenza, quella appunto di Vigo, mentre sullo sfondo si intrecciano relazioni, si diventa padri, si affrontano le vicende che il destino pone di fronte. La genesi e lo sviluppo delle quattro opere cinematografiche (i due cortometraggi, il mediometraggio e il lungometraggio finale, il tutto in soli sei anni) sono passati in rassegna grazie a preziose informazioni, ritagli di giornale, diari, carteggi, critiche e recensioni del tempo, il tutto cesellato con una fervida immaginazione in una furibonda, parossistica ricerca: leggere l'intreccio narrativo di *Una grazia sconosciuta* è come assistere così a un vero e proprio biopic, quel genere cinematografico strettamente incentrato sulla biografia di un personaggio.

Sentimentale e documentaria, si diceva più sopra: una biografia romanzata, certo, quella che Cocco ha prodotto, priva di sbavature, aderente appieno a quel variopinto universo di colori, voci, sensazioni, strazianti avventure e affettuosi episodi vissuti dal protagonista e dalla sua cerchia di amici attori, fotografi e musicisti, la *bande à Vigo* come fu soprannominata. Dunque nessun testo agiografico, nessun feticcio letterario è quello che interessava all'autore, tutt'altro: come in un'entusiasmante, infinita caccia al tesoro le pagine ci conducono nelle vie, fuori dalle abitazioni, nel sanatorio dove Vigo conobbe la moglie Lydou, nelle case dove egli si formò e maturò la sua professione di regista anarchico, privo di regole, dogmi e vincoli, scevro da cliché, autenticamente orientato a una dimensione di liberazione collettiva che doveva principiarsi da sé stessi per poi rivolgersi agli altri. Da spiantato cineasta degli esordi a stella del cinema dei primi anni trenta, prima di finire nell'oblio come figura marginale e clandestina e riemergere in virtù di quella "grazia sconosciuta" ben descritta da Cocco.

fedeprovenza@gmail.com

F. Migliorati è giornalista

Parole che

scappano di bocca

di Valentina di Corcia

Anna Voltaggio

LA NOSTALGIA CHE AVREMO DI NOI

pp. 140, € 16,
Neri Pozza, Vicenza 2024

Come Tabucchi ha scritto *I diavoli mancati* così questi racconti di Anna Voltaggio potrebbero essere "le occasioni mancate", ossia la narrazione episodica del fallimento. Un fallimento meditato, voluto, doppiamente doloroso perché figlio di un autosabotaggio. D'altra parte, sta diventando un fattore, quello del fallimento, un fattore delle più recenti comunicazione e della informazione non meno che della narrazione. Se Costică Brădăţan l'anno scorso ha speso un bel libro su tutto quel che va storto nella nostra vita vuol dire che è venuto il momento di raccontarne. E in queste narrazioni la verità è scomposta in tante piccole verità alternative, illusorie e ingannevoli. Leggere i tredici racconti che compongono *La nostalgia che avremo di noi*, esordio narrativo di Anna Voltaggio, può riportare indietro negli anni, quando i quindicenni e gli utopisti dei primi anni novanta speravano che Santiago Nasar sbagliasse strada e sfuggisse così alla furia vendicatrice dei fratelli Vicario, a quella morte che Marquez ci annuncia sfacciatamente già nel titolo. È come trovarsi a un crocevia a osservare il flusso di persone che cammina seguendo i pensieri, inseguendo una destinazione. Sono vite che ci scorrono davanti agli occhi, fino a quando qualcuna si ferma a guardarci e, con fattezze di uomo o di donna, inizia a raccontare, a svelarsi, rivelando un pezzo del proprio percorso. A un certo punto si legge: "è stato come se le parole volessero scappare dalla bocca", ed è esattamente quello che accade, come se chi racconta venisse colto all'improvviso dall'urgenza di condividere la propria storia con uno sconosciuto – in questo caso il lettore – così come si fa quando si cerca conforto o semplicemente si vuole condividere il peso di un fardello. E noi restiamo come davanti a un quadro di Hopper: conciliante e gravoso allo stesso tempo. Gli uomini sono poco materici: sono fragili ed evanescenti oppure sono ombre cupe, presenze quasi mefistofeliche. Uno sconosciuto alla fermata del bus e un gatto dal comportamento singolare sembrano venire da qualche bella pagina di Bulgakov, dalle strade di una lontana Mosca alla strada di una città indefinita che a quel punto diventa, fatalmente, la nostra. Nel racconto sono presagio di qualcosa di sinistro, per il lettore proiezione di un ricordo che usa l'espedito della letteratura per renderci tutti uguali, metterci tutti sullo stesso piano, lettore e scrittrice.

zoeydc77@gmail.com

V. di Corcia si occupa di scritture di genere e forme della moda